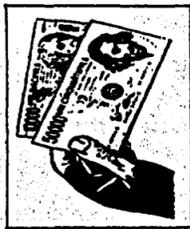


Questione morale



Antonio Savoia aveva saputo che Manzi, presidente della Sea aveva fatto il suo nome per 250 milioni andati ai repubblicani. Venti pastiglie di Tavor, vodka e quattro lettere. Lo ha salvato una pattuglia dei carabinieri in perlustrazione

Tenta il suicidio: «Mai preso tangenti»

Milano, capogruppo regionale pri temeva di essere coinvolto

«Vi giuro che non ho mai lucrato sulla politica, il mio nome confuso con quello dei delinquenti è per me insopportabile». Antonio Savoia, capogruppo del Pri alla Regione Lombardia, non ha retto alle voci che lo volevano coinvolto in tangenti: ha tentato il suicidio ingerendo 20 pastiglie di tavor e vodka. Lo ha salvato una pattuglia di carabinieri in perlustrazione in un parco alla periferia di Milano

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Si è risvegliato ieri mattina alle 13 in sala di riabilitazione, dopo un lungo sonno che avrebbe potuto essere eterno. Antonio Savoia, capogruppo regionale del Pri, aveva tentato di uccidersi la sera prima, con un cocktail letale di tavor e vodka. Quattro lettere appoggiate sul cruscotto della sua auto, la Volvo in cui lo ha trovato casualmente una pattuglia di carabinieri in perlustrazione, spiegano inequivocabilmente il motivo di quel gesto. «L'idea che il mio nome possa essere associato e confuso con quello dei delinquenti è per me insopportabile», ha scritto alla madre, a Massimo e Marco, amici e compagni di partito e alla sorella Viviana. «L'angoscia era iniziata venerdì scorso, quando erano circolate voci insistenti sul suo possibile coinvolgimento nell'inchiesta sulle tangenti milanesi. Il suo nome lo aveva fatto

fino al diretto interessato, che si è affrettato a diffondere una smentita: «Non c'è, non ho preso mazzette, sono completamente estraneo a questa vicenda». Martedì deve aver avuto una tassativa conferma del suo coinvolgimento. Nella lettera scritta ai suoi compagni di partito prima di tentare il suicidio, si legge: «Ho avuto oggi la conferma che circola il mio nome. Vi giuro che non ho mai lucrato sulla politica». E in effetti è poco credibile che Antonio Savoia avesse bisogno di arraffare quattrini per far quadrare i suoi bilanci. Ha una solida professione come titolare di una specie di miniera d'oro: è il concessionario della pubblicità delle pagine gialle delle guide telefoniche. Chi lo conosce dice che per lui la politica è una passione e un hobby, ma certamente non un business, dato che lo costringe a sottrarre tempo alla sua attività professionale. La morte deve essergli sembrata più accettabile di un coinvolgimento nelle indagini di un possibile arresto. Si è salvato solo per un caso. Martedì verso le sette di sera era uscito dalla sua abitazione milanese di via Ariosto, dove vive con la madre. È salito sulla Volvo e si è diretto verso Bollate, con una bottiglia di vodka e due confezioni di Tavor. Si è

incontrato nei viali del parco a ridosso di Villa Arconati, il castello settecentesco di proprietà del conte Carlo Radice Foscati. Deve aver scritto in auto le lettere per gli amici e per i familiari. I quattro fogli erano quasi scarabocchiati, confusi, il messaggio indirizzato agli amici era scritto su una scheda del carburante, come se avesse utilizzato fogli d'emergenza. Ha messo in evidenza sul cruscotto quella specie di testamento politico e di ultimo addio, poi ha ingerito i tavor con qualche sorso di vodka per buttarli giù. Se lo avessero trovato dieci minuti più tardi sarebbe morto, ma quella zona ogni notte è setacciata dai carabinieri. Dove finisce l'ordine geometrico dei giardini di villa Arconati, inizia il parco delle Groane, il cimitero della mala milanese. La pattuglia ha individuato l'auto, il brigadiere Farina l'ha illuminata con una torcia e ha visto un uomo col capo ripiegato sul volante. Respirava a fatica, per terra le confezioni di tavor e la bottiglia di liquore semivuota spiegavano l'accaduto. Un attimo dopo era all'ospedale di Bollate dove si è risvegliato ormai fuori pericolo. Solo alla sorella Viviana è stato concesso di fargli una breve visita. Potrebbe essere dimesso oggi stesso.

Da Amorese a Moroni da Rosato a Majocchi Quattro vittime sulla scia di Mani Pulite

MILANO. Prima del tentativo di suicidio di Antonio Savoia, l'inchiesta «Mani Pulite» registra quattro suicidi, quattro morti per lo shock o la vergogna di un coinvolgimento nelle inchieste. Renato Amorese, Giuseppe Rosato, Mario Majocchi e il deputato Sergio Moroni. Con un precedente, quello del direttore amministrativo di una Usl milanese, Franco Franchi, che si è ucciso con il gas di scarico nella sua auto il 23 maggio. 24 ore dopo aver saputo di essere indagato per una falsa laurea con la quale avrebbe ottenuto il posto. Meno di un mese dopo, il 17 giugno, in un prato vicino a Lodi viene ritrovato nella sua auto il corpo di Renato Amorese, segretario cittadino del Psi: si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla testa. Solo dopo la sua morte si viene a sapere che era stato interrogato da Antonio Di Pietro per una tangente della Metropolitana Milanese. Nelle lettere che lascia sul cruscotto si scusa con la moglie e i due figli e ringrazia Di Pietro. Il 21 luglio, nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Novara dove è ricoverato, si impicca Giuseppe Rosato, messo comunale di Treviso, un comune del novarese, sospettato di essere prestatore di personaggi importanti di essere titolare di un patrimonio di più di un miliardo di lire. Pochi giorni dopo, il 27 luglio, è la volta di Mario Majocchi, imprenditore comasco, sospettato di aver pagato tangenti per un appalto: si spara dopo essere stato interrogato dai magistrati. Infine, il 3 settembre, il fatto



più clamoroso: nella cantina di casa sua a Brescia si uccide con un colpo di fucile il deputato socialista Sergio Moroni, vicino a Craxi, ex commissario del Psi lombardo, politico molto in vista. Aveva ricevuto due avvisi di garanzia dai giudici di Milano per tangenti relative ad appalti sulle discariche, le ferrovie Nord, il nuovo ospedale di Lecco. Lascia quattro lettere, una pubblica, al presidente della Camera Giorgio Napolitano, nella quale afferma di pagare di persona le colpe di un sistema.

Presi documenti sugli «aiuti» ai paesi del Terzo mondo Il Pds propone commissione d'inchiesta parlamentare

Carabinieri negli uffici della Farnesina

ROMA. I carabinieri sono arrivati alla Farnesina. Presso la sede della Direzione per la cooperazione del ministero degli Esteri, fra martedì e ieri, hanno acquisito i documenti relativi agli aiuti italiani ai paesi del terzo mondo. I carabinieri sono intervenuti su disposizione del sostituto procuratore di Roma, Vittorio Paraggio titolare dell'inchiesta sulle procedure per l'assegnazione dei lavori per la costruzione di una strada nel Bangladesh e altre opere in Sudan e Somalia. Altri documenti sono stati acquisiti invece su richiesta della magistratura milanese. Inchieste queste che si muovono parallelamente e si intersecano con quella aperta sul conto della Sace, l'ente pubblico economico che assicura i crediti alle aziende italiane che operano all'estero; «una pentola a pressione destinata ad esplodere», come l'ha recentemente definita il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele. La Sace rimborsa i crediti inesigibili degli operatori che esportano nelle zone calde del mondo o in quelle a minor solvibilità finanziaria. E così l'ente ha finito con l'aver uno scoperto di oltre 50 mila miliardi. Il ministro degli Esteri dopo l'intervento dei carabinieri dopo aver precisato che i documenti richiesti non riguardavano «in modo specifico finanziamenti italiani all'Argentina» ha assicurato «piena collaborazione nell'espletamento delle indagini in corso». Anche il presidente della Sace, Lorenzo Pallesi, ha rilasciato una dichiarazione per assicurare di non aver ricevuto alcuna informazione di garanzia, e per sostenere la sua estraneità nella vicenda delle tangenti, addirittura centinaia di miliardi, pagate all'ombra degli aiuti umanitari dell'Italia al terzo mondo. Si tratta - ha detto - di fatti andati nel tempo, di quando «non avevo ancora assunto alla presidenza».

VICHI DE MARCHI

ROMA. Servono 270 miliardi per i soldati italiani in Somalia? Il Consiglio dei ministri non ha avuto dubbi: 200 di questi miliardi dovranno essere prelevati dal fondo della cooperazione internazionale destinato agli aiuti di emergenza. Ma ieri la commissione Esteri della Camera ha dato il suo parere contrario alla proposta del governo. Altri 2200 miliardi erano già stati tagliati in sede di legge Finanziaria. L'aiuto pubblico allo sviluppo dell'Italia sta perdendo ogni consistenza mentre scarseggia trasparenza nelle procedure, basso grado di efficienza della spesa, una struttura burocratico-ministeriale corrosa dalla lottizzazione e dalle faide interne hanno minato oltre dieci anni di cooperazione e svantaggio progetti per 30.000 miliardi. Di queste promesse era nata, a settembre, la proposta di una commissione d'inchiesta parlamentare fatta dai deputati del Pds e, lunedì, rilanciata e messa a confronto in un dibattito, alla sala della stampa estera, a Roma, presenti rappresentanti del mondo politico e del volontariato. Un'occasione anche per puntualizzare gli scopi di questa commissione mentre la magistratura sta scoprendo il grande Calderone della cooperazione. «La pagina del "mai aiuto" non deve essere strappata ma chiusa cercando di capire quali errori sono stati fatti nel passato e come non ripeterli», ha sottolineato in apertura Massimo Micucci, responsabile per la Quercia delle politiche di cooperazione allo sviluppo. Sotto accusa non è la legge 49 che regola la materia - e che rimane una legge «accettabile» - ma è la paralisi, la distorsione, la non applicazione di quella legge (e delle norme più recenti, come quella sull'obbligo delle gare pubbliche di appalto). La commissione d'inchiesta dovrebbe, dunque, far tesoro del passato per mettere, finalmente, sui binari giusti un capitolo centrale della politica estera dell'Italia. Ecco le proposte per l'immediato e per il futuro: il commissariamento, subito, della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo per far funzionare la macchina, ora paralizzata; mettere a punto una politica di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo collegata alla più generale iniziativa economica internazionale dell'Italia accentuando la distinzione tra aiuti e commerci; istituire un'Agenzia dotata di propria autonomia per la valutazione e il monitoraggio dei diversi progetti; rilanciare la «cooperazione sociale» e quella multilaterale in sede Cee; infine, istituire una sorta di «autorità» che funga da «organo di vigilanza», composto da rappresentanti della società civile. Sulla necessità di varare al più presto questa commissione d'inchiesta sono d'accordo in molti. E d'accordo la Rete - Lo sostengono i Verdi che pensano ad una «cooperazione sostenibile», basata sull'intercambio tra interventi nel Terzo Mondo e politiche ambientali, ha sottolineato Francesco Rutelli, capogruppo dei Verdi alla Camera. Ma - avverte il socialista Michele Achilli, ex presidente della commissione Esteri del Senato - bisogna abbattere anche quel muro impenetrabile rappresentato «da i diplomatici e dalla loro volontà di controllare ogni atto» nel settore. Questa critica non sembra sfiorare l'attuale inquilino della Farnesina che, in risposta alla bufera che si è addensata sulla cooperazione italiana, ha istituito una commissione tecnica composta in gran parte da quegli stessi uomini responsabili del disastro di questi anni. «Un'alibi» - l'ha definita Ciabatti, deputato del Pds - utile a Colombo per sottrarsi al confronto con il Parlamento. Ma se la cooperazione - come ha sottolineato Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds - è un terreno strategico per la politica estera dell'Italia, essa non pone solo un problema di strumentazione ma, più ancora, di cultura politica. Proprio quella cultura politica che sembra far difetto a Colombo. Perché, ha continuato Fassino, se oggi si discute della sudiciuma al governo Amato non è solo per le scelte di politica interna ed economica ma per le scelte di politica estera del governo. Siamo di fronte anche ad un'assenza della politica estera italiana in una fase cruciale per le relazioni internazionali. Dopo otto mesi di gestione-Colombo il bilancio è disastroso. Altrettanto si può dire della cooperazione: a torto Cenerentola della politica estera, creatura malata ma che - a dispetto di molti - va curata e salvata.

Prime ammissioni dell'assessore al Comune di Roma arrestato per concussione: «Quei milioni li ho presi, ma li ho versati alla Dc» Franco Carraro formalizza le sue dimissioni da sindaco della capitale, ma subito dopo ripropone la sua candidatura

Molinari: «Ora vi dico a chi ho dato i soldi»

Molinari ammette, parla, fa i nomi di altri politici. E Carraro ieri si è dimesso da sindaco della capitale travolto dalla Tangentopoli romana. Ma l'assessore arrestato potrebbe trasformare, con le sue rivelazioni, la burrasca in un terremoto permanente. I giudici romani voleranno oggi a Milano per alcuni interrogatori. Intanto in Campidoglio l'ex manager psi si candida per la terza volta.



Il sindaco di Roma dimissionario Franco Carraro

ALESSANDRA BADEL RACHELE GONNELLI

ROMA. Interrogato martedì, poche ore dopo l'arresto, dal magistrato Antonio Vinci, l'assessore al piano regolatore del comune di Roma Carmelo Molinari ha cominciato a parlare. Davanti al suo avvocato Giovanni Le Pera, Molinari ha dovuto spiegare l'esistenza di una serie di foglietti con cifre e nomi, anche di costruttori, che conservava a casa. Ed ha spiegato che erano «contributi per la campagna elettorale». Alcune centinaia di milioni che Molinari ha dichiarato di aver ricevuto per la campagna elettorale dell'anno scorso. E che avrebbe poi dato al suo partito. Ed avrebbe anche fatto i nomi dei personaggi politici a

cui ha versato quei contributi. La contestazione iniziale del giudice riguarda una tangente di 200 milioni pagata a Molinari da un imprenditore, forse proprio quello che voleva vendere i suoi palazzi all'Inad nel quando l'assessore era nel consiglio d'amministrazione. Ma su di lui grava anche il sospetto che abbia preso soldi per inserire in aree lottizzate zone originariamente destinate a verde o ad uso agricolo. Ed il sospetto riguarda anche i precedenti assessori al piano regolatore, la cui documentazione è stata fatta acquisire da Vinci insieme a quella più recente. Un interrogatorio più approfondito attende Molinari

se Colombo ad apparire al palazzo di giustizia di Roma per incontrarsi con il procuratore capo Vittorio Mele e i sostituti Armati, Sava, Castellucci e Martellino. I quattro che sono in partenza, appunto, per incontrarsi con i colleghi milanesi e per poi distribuirsi in varie città del nord. Devono sentire quei 404 imprenditori che hanno preso appalti Anas con trattativa privata e scoprire se davvero, come anno già ammesso altri imprenditori, hanno pagato tangenti del 7-8% del valore dell'appalto ricorrendo al metodo del subappalto obbligatorio per pagare. La vicenda Molinari intanto ha costretto alle dimissioni il sindaco Franco Carraro e gli assessori rimasti. Carraro, che si apprestava a puntellare ancora la sua seconda giunta, ha invece dovuto affrettare la formalizzazione della crisi. Il 19 gennaio solo lo sbriciolarsi della maggioranza a otto che lo teneva in piedi. Lo ha ammesso lo stesso Carraro nella sua lettera d'addio ai consiglieri comunali: adesso i motivi politici si intrecciano con quelli di carattere giudiziario. Carraro lo

riconosce con amarezza, convinto di aver operato in modo serio e corretto. «Con un fondamentale buon senso», che è la sua frase preferita. Tramontata l'aura di «manager alla prova dei fatti», dai palinsesti sul drammatico problema dell'inquinamento al 200 miliardi persi per il grande progetto di Roma Capitale, Carraro ora si ripropone con l'impegno assai più dimessa e appannata di sindaco del «meno peggio». Perché il suo abbandono di ieri in effetti è stato contemporaneamente una ricandidatura. Carraro ci vuole riprovare, vorrebbe «battere ogni record e succedere a se stesso per la seconda volta consecutiva con una nuova giunta del sindaco» come garanzia contro il commissariamento, agitando lo spauracchio della situazione di Torino. E ripropone il suo nome in virtù di un sottile distinguo giuridico-politico. Più di metà del consiglio, la sua maggioranza, è indagata per l'affare Census. Due suoi ex assessori dc, Azzone e Molinari, sono colpiti da gravi indagini della magistratura e a altri hanno finito con gli arresti domiciliari una lunga e

penosa latitanza? Per lui la discriminante dell'onestà per i politici deve passare per le accuse di concussione, corruzione e finanziamento illegale ai partiti. Tutti gli altri reati, dall'abuso in atti d'ufficio al mancato rispetto di altre norme, dovrebbero essere «derubricati» politicamente come incidenti di percorso. Così anche con due avvisi di garanzia, uno per l'affare Census e uno per la gestione del teatro di Roma, Carraro si potrebbe presentare come un onest'uomo. Con le ragioni vuote, ma pulite. La Dc romana è prontissima a credergli. I consiglieri dc fanno quasi il tifo per la nascita di una giunta Carraro-ler di fine legislatura. Nel Psi invece le acque sono ancora molto agitate. Dopo l'iniziativa politica con cui il gruppo socialista ha deciso di collocarsi nella prospettiva del superamento dell'asse di ferro con la Dc, insensazione per un ritorno ad un abbraccio che rischia di essere ancor più soffocante. Verdi e Pds si propongono come nuovo polo, stanchi di attendere un chiarimento di linea nel garofano. Rifondazione e Msi spingono per le elezioni anticipate.

Le confessioni dell'imprenditore Marra. I soldi sarebbero finiti alle correnti di Sbardella e Dell'Unto A Milano sentito Raul Gardini. Trattative per il rientro dell'ex amministratore della Montedison, Garofano

«Rubinetti-Acea» aperti per Dc e Psi

Gli imprenditori romani arrestati dai magistrati milanesi tirano in causa nuovi nomi. Parlano di Sbardella e Dell'Unto, citano come collettori di mazzette il senatore dc Giorgio Moschetti e il socialista Raffaele Rotiroli. Ieri il pm Gherardo Colombo era a Roma per un summit su Anas ed Enimont. Sentito a Milano Raul Gardini. Si tratta per il rientro dell'ex presidente della Montedison, Pippo Garofano.

aveva iniziato l'interrogatorio di Marra. «Ha ammesso tutto - ha detto subito dopo il suo avvocato, Stefano Bortone - perché era tutto rigorosamente documentato. Possiamo solo rallegrarci, oltre che per il fair play di questi magistrati milanesi, per la loro straordinaria efficienza». E il pool di Mani pulite gli ha dato immediatamente un'ulteriore prova di efficienza. Alle 20, Antonio Di Pietro è entrato a San Vittore per interrogare Marra, che a tarda sera ha lasciato il carcere. Cosa ha detto? Ha spiegato che il suo ruolo, nella cordata di imprenditori, nella cordata di imprenditori che prendeva appalti dall'Acea, era marginale. La fetta di appalti che spettava alla sua azienda era di circa 700 milioni, su un totale di 12 miliardi. «Ma le sue dichiarazioni - spiega l'avvocato Bortone - sono servite come elementi di satura per confermare fatti di cui i magistrati erano già a co-

nostranza. L'interrogatorio con Di Pietro ha confermato il radicamento del sistema di tangenti, attraverso cui si arrivava agli appalti dell'Acea. Era radicato al punto che non occorreva discutere o convenire alcunché, e segnatamente, per una serie di appalti che portavano sempre a due referenti politici: la Dc e il Psi, che provvedevano a distribuire tangenti anche verso altri partiti». Marra fa anche dei nomi e parla appunto dello sbradellato Giorgio Moschetti, come collettore di tangenti destinate alla sua corrente e di Raffaele Rotiroli, socialista, membro della segreteria. Quest'ultimo era il candidato di Craxi alla successione di Balzamo, ma è stato «grazioso» in extremis, evitando lo scomodo incarico di tesoriere del garofano. Marra lo indica come cassiere di Paris Dell'Unto, anche se la geografia della tangente sem-

brerebbe incongrua rispetto a quella politica. Negli ambienti politici romani Rotiroli è considerato personaggio di stretta osservanza craxiana e avversario di Dell'Unto. L'intreccio tra l'indagine milanese e quella romana è ormai strettissimo. Ieri è arrivato a Milano il sostituto procuratore Antonio Vinci, titolare dell'inchiesta «Mani pulite» della Capitale. Ha incontrato Antonio Di Pietro e forse domani interrogheranno congiuntamente un altro arrestato romano, Luciano Scipioni, dc, amministratore delegato della Montedison, che ha realizzato la metropolitana di Roma. Per oggi è previsto l'arrivo di quattro pm della procura romana: Orazio Savio, Cesare Martellino, Giancarlo Armati e Giorgio Castellucci. Si incontreranno col pool anti-mazzetta della procura milanese per fare il punto sul fascicolo Anas.

Monza In manette ex assessore democristiano

MONZA. Altre manette eccellenti a Monza. Ieri, alle 23, i carabinieri si sono presentati a casa di Pierangelo Merati, dc, ex assessore comunale al Bilancio, e gli hanno notificato un ordine di custodia cautelativa. Insieme a lui è stato arrestato anche Gianfranco Bertuzzi, definito «mediatore», che sarebbe coinvolto con Merati in una serie di operazioni finanziarie sospette. È probabile che il provvedimento contro l'ex assessore sia legato a vicende risalenti alla metà degli anni Ottanta quando Merati era presidente della Centrale del latte di Monza. Nel 1985, infatti, Merati fece costruire nella Centrale un gigantesco impianto per la produzione di yogurt. Una struttura sovradimensionata e - costosissima che oggi lavora appena al 17% delle sue potenzialità. Con questi due arresti salgono a 26 gli inquisiti per le mazzette a Monza.

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana